

1967-2017

Ernesto Rossi e la moglie Ada Un amore consacrato dalla galera

Cinquant'anni fa anni la morte del cospiratore antifascista. Un volume scritto da Antonella Braga e Rodolfo Vittori (Unicopli) ricorda il coraggio della donna

ANTONIO CARIOTI



Ernesto e Ada Rossi a Ginevra nel 1944

Lo arrestarono a scuola, mentre faceva lezione ai suoi alunni, il 30 ottobre 1930. Benché da giovane avesse scritto sul «Popolo d'Italia», giornale di Benito Mussolini, Ernesto Rossi era in prima fila tra i militanti di Giustizia e Libertà impegnati a cospirare contro il fascismo. E il regime gliela fece pagare cara: nove anni carcere e poi il confino, quasi

altrettanto duro, concluso soltanto dalla caduta del Duce nel luglio 1943.

Fu una prova terribile per Rossi, che era nato nel 1897 e sarebbe morto il 9 febbraio del 1967, esattamente cinquant'anni fa. Spirito libero come pochi altri, vivacissimo, istintivamente ribelle, certo non era fatto per stare in cella. Già menomato dalle ferite riportate nella Prima guerra mondiale, soffrì nel fisico e nella psiche. E bisogna convenire con Mimmo Franzinelli, curatore delle sue lettere dal carcere, nel ritenere «decisivo» il sostegno che gli offrì la moglie, alla quale adesso Antonella Braga e Rodolfo Vittori hanno dedicato il bel libro *Ada Rossi*(Unicopli).

Per la verità, quando Ernesto finì in galera, i due erano soltanto fidanzati: si erano conosciuti nell'Istituto tecnico di Bergamo dove lui insegnava economia

e diritto, lei matematica. Ma Ada, che ne condivideva gli ideali, volle sposarlo a tutti i costi, nonostante la renitenza di lui. La cerimonia si svolse con rito civile il 24 ottobre 1931, nell'ufficio del direttore del carcere di Pallanza (Verbania): due secondini fecero da testimoni. «Mi raccomando, non mi far trovare la casa piena di figlioli, quando ritornerò», disse alla sposa Ernesto. Nato a Caserta, ma cresciuto a Firenze, era un autentico spiritaccio toscano.

In effetti la scarcerazione era fissata al 1950: tra i disegni con cui Rossi illustrava le sue lettere dalla prigione, ce n'è uno in cui rappresenta se stesso e Ada in viaggio di nozze, ormai anziani, lui in sedia a rotelle e lei che la spinge. Non andò proprio così, grazie a un'amnistia, ma la prima notte insieme gli sposi la trascorsero soltanto nel 1939 al confino sull'isola di Ventotene, con una guardia piazzata dietro la porta della camera.

Ada, insieme a Elide Verardi, madre di Ernesto, seppe costruire «un microcosmo di sopravvivenza» (parole di Franzinelli) per il detenuto, a costo di enormi sacrifici: perse il lavoro a scuola, dovette mantenersi con le lezioni private, nel 1942 venne mandata al confino. I carabinieri di Bergamo la qualificarono «elemento pericolosissimo», perché seminava antifascismo tra gli allievi. Dal punto di vista del regime non avevano torto. Fu lei a trafugare da Ventotene, insieme a Ursula Hirschmann, il testo del famoso Manifesto europeista, scritto da Rossi con Altiero Spinelli, poi pubblicato da Eugenio Colorni.

Altrettanto importante fu il ruolo di Ada, che il marito chiamava affettuosamente Pig (abbreviazione per Pigolina), dopo la guerra. Debilitato nel fisico e soggetto a gravi crisi depressive, Rossi non sarebbe stato in grado di svolgere per oltre vent'anni — con i libri e gli articoli sul «Mondo» di Mario Pannunzio e altre riviste — una straordinaria opera di denuncia civile contro la corruzione, gli sprechi, i privilegi dei potentati economici e l'oscurantismo clericale, se al suo fianco non ci fosse stata una donna forte, innamorata e protettiva. L'unico grande cruccio di Ada, morta nel 1993 a quasi 94 anni, fu dover rinunciare alla maternità, perché il marito aveva una visione tragica della vita che lo portava a non volere figli.

Non è un dato puramente caratteriale: come nota Gaetano Pecora, studioso dell'opera di Rossi, in lui si era formata con lo studio delle scienze sociali, specie per l'influenza di Vilfredo Pareto, «una convinzione che colorava di

umor nero la sostanza degli uomini». Un pessimismo che differenziava Ernesto dal suo padre spirituale e maestro di antifascismo, lo storico e meridionalista Gaetano Salvemini, che credeva nella possibilità di attenuare gli aspetti più sgradevoli della natura umana attraverso l'educazione.

Rossi invece era scettico sul fatto che i suoi simili potessero imparare a comportarsi meglio. E da ciò derivava la scelta favorevole alla libera concorrenza che pervade la sua opera di maggiore impegno teorico, *Critica delle costituzioni economiche*, che verrà riproposta in aprile dall'editore Castelvechi, con un'introduzione di Gianmarco Ponderano Altavilla e una nota storiografica di Andrea Becherucci.

Rossi non pensava che il capitalismo fosse tutto rose e fiori, anzi con il tempo si era convinto che riformarlo fosse assai arduo, data l'influenza preponderante delle categorie più agiate sulla vita pubblica. E tuttavia bocciava l'ipotesi di affidare ai sindacati il controllo dei mezzi di produzione. E nel comunismo vedeva, scrive Ponderano Altavilla, «la tomba della dignità umana». Giudicava la competizione benefica, ma si rendeva conto di quanto fosse difficile mantenerla viva e operante a vantaggio della collettività. Perciò non era contrario a forme d'intervento pubblico il cui scopo fosse, per citare il titolo di un altro suo libro, *Abolire la miseria*.

ANTONIO CARIOTI

3 febbraio 2017 | 22:32

© RIPRODUZIONE RISERVATA